

Segue dalla prima

Embrioni: i fantasmi e la ricerca

Cellule preziose che potrebbero rappresentare una importante via terapeutica, in alcuni casi l'unica, per curare malattie degenerative quali morbo di Parkinson, diabete, osteoartrite e altre ancora.

Una scoperta importante, ma anche un sasso nello stagno del dibattito bioetico sull'impiego degli embrioni. Tutti gli embrioni: da quelli per la fecondazione assistita a quelli che potrebbero venire impiegati per la ricerca scientifica come quella effettuata in Corea. Ironia della sorte, l'annuncio scientifico arriva 36 ore dopo l'approvazione definitiva in Italia della legge 1514 sulla procreazione assistita (sarebbe meglio parlare di fecondazione) nella quale, tra i tanti divieti, ne compare uno mirato a bloccare la ricerca sugli embrioni. Proprio il tema denunciato con ammirevole insistenza da Luca Coscioni che nei giorni scorsi ha fatto sentire la propria voce, artificiale ma efficace, prodotta da un computer in luogo di quella naturale cancellata dalla sclerosi laterale amiotrofica, una di quelle malattie degenerative che potrebbero (condizionale inevitabile) venire curate prima o poi grazie all'impiego di cellule staminali.

Cosa dimostra questa scoperta? Molte cose. La prima, squisitamente scientifica, che è possibile ottenere cellule staminali dalla clonazione di un embrione umano. Per la verità un'azienda americana, la Advanced Cell technology, aveva già fatto

un simile annuncio nel 2001, ma si trattava di un embrione di poche cellule, solitamente sei, arrivando a produrne 16 nel 2002. La novità coreana, per così dire, viene proprio dal livello raggiunto dall'embrione formato in questo caso da 60-80 cellule, trasformandosi in quello che i biologi chiamano «blastocisti», una struttura sferica, vuota all'interno, dentro la quale si trova il «botone embrionario», una sorta di fabbrica naturale di cellule staminali.

Le quali, è bene ricordarlo, sono cellule non ancora specializzate, ma in grado di differenziarsi, se stimolate, nei diversi tipi di cellule del nostro corpo. Ed è qui che nasce il concetto di clonazione terapeutica, che non ha nulla a che vedere con la clonazione riproduttiva ma che punta a creare una riserva di cellule staminali provenienti dallo stesso paziente, in modo da aggirare ogni problema di rigetto. Le nuove cellule potrebbero essere impiegate per riparare i tessuti danneggiati dell'organismo, come quello cardiaco dopo un infarto, quello osseo rovinato dalla osteoartrite, le cellule dell'insulina il cui malfunzionamento è all'origine del diabete o quelle

Mentre l'Italia vieta ogni esperimento in Corea riescono a produrre cellule staminali embrionali. E per confondere le idee si torna ad agitare lo spauracchio della clonazione umana

LUCA LANDÒ

di una particolare zona del cervello danneggiata dal morbo di Parkinson. È proprio in quest'ultima direzione che stanno andando i ricercatori coreani, che sono già riusciti a trasformare le cellule staminali in cellule nervose.

La seconda conseguenza, più politica, è legata alla norma votata due giorni fa dal parlamento italiano. Mettere paletti alla scienza, oltre che sbagliato è difficile: che senso ha imporre divieti quando basta prendere un aereo per aggirarli, come hanno fatto i ricercatori americani, «cervelli» fuggiti temporaneamente dagli Stati Uniti pur di realizzare un esperimento che ritenevano importante? Non solo, ma una volta appurato che non è possibile fermare la scienza, che senso ha cercare di

rallentarla? Anche perché il risultato, come spesso capita, sarà quello di cacciarla dalla porta per riaverla dalla finestra. O dalla Corea, in questo caso.

Il punto è che il dibattito sulle staminali ha creato un polverone così denso che, alla fine, è impossibile vedere quel che sta realmente accadendo. Nessuno, ad esempio, ha potuto ancora dimostrare che le staminali embrionali saranno davvero la terapia del domani, eppure si vuole bloccare la ricerca ancora prima di verificarne l'efficacia. Prima di conoscere, si preferisce non sapere.

La scienza, a differenza della magia, non possiede bacchette né conosce scorciatoie: l'unica possibilità, per ottenere risultati, è rimboccarsi «maniche e mente», ra-

gionare e tentare. Può darsi che la via staminale alle nuove terapie sia affetta da problemi non previsti e insormontabili ma, per saperlo, bisogna provare e riprovare. Proprio quel che ha fatto il professor Hwang che ha potuto contare sull'aiuto volontario (non retribuito, dice lui) di 16 donne che hanno donato 242 ovociti. Alla base del successo di questa ricerca, spiega il professore, ci sarebbe proprio la disponibilità di ovuli impiegati subito dopo il prelievo e la realizzazione del protocollo sperimentale in tempi estremamente ridotti.

Il 12 gennaio 2001 una speciale commissione presieduta dal Nobel Dulbecco suggerì di percorrere strade che portassero alla produzione di cellule staminali senza l'impiego, controverso, di embrioni. Ad esempio utilizzando cellule adulte prelevate dal cordone ombelicale (che hanno però lo svantaggio di essere meno efficaci). Consiglio ragionevole, certamente, ma che ha valore solo se calato all'interno di un mondo culturalmente vivace e stimolato a tentare percorsi nuovi. Stimoli importanti ma che dopo il divieto imposto dal parlamento non stanno probabilmente

fiorendo nei nostri laboratori di embriologia e genetica. Salvo pochissime eccezioni (che sfiorano la leggenda) le ricerche nascono e crescono dove il terreno è fertile, dove i cosiddetti «cervelli» (pessima definizione che separa e divide) lavorano accanto ad altri colleghi, parlando, discutendo, confrontando le diverse idee. Cosa che, probabilmente, continuerà ad avvenire a Seul ma non più a Bologna, Roma o Milano.

La realtà è che la scienza non è fatta da Faust e Frankenstein, ma da persone che per risolvere i problemi impiegano gli strumenti della conoscenza. Un metodo civile, verrebbe da dire, a differenza di quelli troppo spesso impiegati per influenzare l'opinione pubblica su argomenti che richiederebbero discussioni pacate e approfondite. Come altro spiegare lo spauracchio agitato ad arte della clonazione umana, dei bimbi fotocopia, delle Marilyn in serie, degli eserciti di Hitler che escono ordinati dalle catene di montaggio dei laboratori di genetica? Non a caso ieri, dopo l'annuncio della scoperta (pubblicata su «Science», una delle più autorevoli riviste della comunità scientifica), prima si sono alzate grida contro la clonazione, poi è giunta puntuale dall'Australia la notizia che un bambino, il sesto precisava l'agenzia, sarebbe stato clonato dai raeliani della Clonaid. Già, perché nel mondo della disinformazione scientifica, una clonazione lava l'altra. E quella terapeutica, adeguatamente miscelata a quella umana, viene cancellata dai fantasmi di Matrix e Philip Dick.

Itaca di Claudio Fava

IL PROSSIMO BORZACCHELLI

Delle recite siciliane di questi giorni (tribunali, governatori, marescialli...) c'è un dettaglio straordinario, uscito troppo in fretta dalle cronache: le 4.852 preferenze dell'onorevole Antonio Borzacchelli, ex maresciallo dell'Arma, raccolte per le elezioni siciliane di tre anni fa. Ora, per dirla con franchezza, quando un partito politico decide di rivolgersi a un sottufficiale dei carabinieri per proporgli una prestigiosa candidatura (il Parlamento siciliano, perbacco!), i casi sono due.

O siamo in presenza d'un uomo che per meriti d'ufficio, per l'alta qualità del lavoro investigativo svolto o per aver catturato inafferrabili latitanti rischiando la pelle è diventato un simbolo della lotta alla mafia, e dunque merita d'essere candidato, come avrebbe detto Totò, a prescindere. Oppure quel maresciallo è una formidabile macchina da voti, un leader sindacale del

Cocer, insomma uno capace di portare alla lista qualche migliaio di preferenze in dote. Il fatto è che Borzacchelli non era né l'uno né l'altro. E chi l'ha infilato nella lista di Totò Cuffaro (l'Udc, per la cronaca) sapeva perfettamente che quel sottufficiale non avrebbe offerto né voti né lustro al partito. Dunque? Perché è stato candidato l'ex maresciallo Borzacchelli? In nome di quali virtù gli hanno offerto i voti e l'hanno fatto eleggere? Di lui si diceva, già da anni, ciò che adesso i giudici di Palermo raccolgono in pazienti faldoni dopo averlo ammanettato. Si conoscevano le sue amicizie, le sue ostentazioni, i suoi vizi. Perfino i suoi soprannomi. Eppure il partito del presidente lo accoglie, lo candida e lo fa eleggere: perché?

Se non rispondiamo a questa domanda, se non affrontiamo il problema del modo in cui la politica al Sud si autoalimen-

ta e costruisce i propri ceti, se non troviamo il coraggio di ammettere che di tutta la malinconica querelle siciliana il passaggio più imbarazzante (e più devastante per le istituzioni) è proprio la scelta di candidare un tipo come Borzacchelli, sapendo che ciò che serviva non era la sua etica privata né la sua divisa ma i rapporti personali che aveva fabbricato, i lacci e laccioli che lo legavano a cliniche, affaristi e mammasantissima: se non diciamo (anche noi, anime belle della sinistra) che la ricerca del consenso non può giustificare ogni miseria, ogni svogliatezza, ogni scorciatoia, finiremo davvero per credere che tutto sarà risolto quando il buon Totò Cuffaro si tirerà fuori per il rotto della cuffia dal questa inchiesta.

E per il futuro continueremo a chiedere ai giudici di lavare i nostri panni sporchi, ci indigneremo quando alzeranno la voce, ci flagelleremo quando metteranno mano al codice penale e brinderemo con ottusa allegria a ogni assoluzione. In attesa di infilare in lista il prossimo Borzacchelli.

Maramotti



Prestigiacomò, ministra senza responsabilità

GLORIA BUFFO

Forse ci siamo sbagliati. Quello che è sempre accaduto - e negli altri paesi continua ad accadere - ovvero che i ministri rispondano individualmente degli atti del proprio dicastero e collegialmente dell'operato del governo, nell'Italia dell'era Berlusconi non vale più. In tutte le democrazie parlamentari i ministri hanno un peso determinante anche nelle scelte e negli orientamenti della loro maggioranza... Ebbene, quella stagione è finita. È ora di aggiornarsi: questa semplice e buona regola qui da noi non vale più. Siamo evidentemente di fronte a una riforma istituzionale di fatto, mai annunciata ma ormai sfacciatamente praticata.

Prendete il professor Sirchia. Come ministro della Sanità ha una responsabilità precisa nella scelta del governo di tagliare le risorse alla sanità pubblica, e nell'azione di una maggioranza che vuole sfasciare l'unitarietà del sistema sanitario nazionale.

Di fronte a questo stravolgimento, pochi giorni fa i medici italiani hanno deciso di incrociare le braccia e hanno dato vita ad uno sciopero senza precedenti: lo hanno fatto per difendere la nostra sanità dalla falciatrice della «devolution» che vuole farla in tanti pezzettini - con grande profitto per la sanità privata e grandi danni per i cittadini, il loro portafoglio, la loro salute.

Ma l'ineffabile ministro, di fronte alla sollevazione di oltre centomila medici italiani contro la politica sua e del suo governo, che fa? Da loro ragione e scrive sui giornali che quella che muove i medici è una giusta preoccupazione... In una democrazia normale, un ministro della salute che ha contro l'intera sanità, e buona parte dell'opinione pubblica, può fare tre cose: difendere le scelte del governo e della maggioranza; cambiare politica e farla cambiare all'esecutivo; dimettersi se non ci riesce. Quello che non si è mai visto è che stia dov'è, conti-

nui per la sua strada e dia ragione a chi lo contesta. È bene ricordare ai distratti che stiamo parlando di salute non di noccioline, e per molti italiani doversi pagare i ticket, gli esami, le medicine, le cure è questione vitale, in senso proprio e non figurato.

Quello di Sirchia non è però un caso isolato. Chi ha avuto l'occasione di leggere il Corriere della Sera, 36 ore dopo l'approvazione della legge sulla fecondazione assistita vi ha trovato un'intervista della ministra Prestigiacomò che definisce «orribili» quelle norme - approvate e fortemente volute dal governo in cui lei siede - ed annuncia di avere pronta una legge migliore da votare in tempi rapidi. Liquidò il referendum come una strumentalizzazione e, con parole soavi, dichiara di detestare le piazzate e le manifestazioni (evidentemente non quelle di Forza Italia...). Il guaio - conclude - è che le donne in Parlamento sono poche... A chi abbia seguito il dibattito parla-

mentare di persona o grazie alle cronache, non resta che trasecolare. Mai un intervento deciso, mai un'impuntatura, mai una battaglia è venuta dalla ministra che pure aveva a disposizione un ampio ventaglio di strumenti per intervenire sulla materia: dalle dimissioni alla battaglia politica pubblica fino alla denuncia, per esempio, dello scambio proposto dall'Udc che ha annunciato solennemente agli alleati: «Non voteremo la legge Gasparri se non ci fate approvare subito la legge sulla fecondazione assistita». Anzi «l'orribile» legge sulla fecondazione assistita, come la chiama la Prestigiacomò.

È vero che ci sono poche donne in Parlamento e questo è un problema. Ma è un guaio assai peggiore che ci siano le donne sbagliate. Che denunciano i misfatti senza aver mosso un dito da ministro per impedirli. Qualcuno crede che viviamo nell'epoca della leggerezza, e considera che assurgere al ruolo di speaker che apre

la kermesse per il decennale di Forza Italia sia un grande onore. Superiore a quello di battersi per i diritti sacrosanti delle donne e delle coppie.... Solo che l'epoca della leggerezza è finita. Non ci si fa prendere in giro a cuor leggero se si è un medico o peggio una persona bisognosa di cure. E neanche se si cerca faticosamente di diventare madri o padri di un figlio desiderato.

Chissà se i teorici della democrazia «senza conflitti», quelli che ci spiegano tutti i giorni che chi vince le elezioni deve governare per cinque anni senza che nessuno lo disturbi, avevano previsto che i ministri potessero anche contestare le scelte di cui sono responsabili.

Siamo in attesa che le loro teorie si aggiornino o ci toccherà dar ragione a quei «catastrofisti» che parlano di post-democrazia. Intanto, nel dubbio, preferiamo darci da fare per mandare a casa subito e democraticamente questo governo.

l'appello

Non va prolungata la missione in Iraq

In occasione del seminario in memoria di Betti Benenati, storica e militante del movimento operaio, è stato lanciato il seguente appello:

Soldati e civili italiani sono tuttora in Iraq con un mandato che viola l'art. 11 della Costituzione in quanto privo della sanzione delle Nazioni Unite. Essi sono di fatto parte integrante di un'occupazione militare mentre il governo italiano attribuisce loro compiti di carattere umanitario. Tale ambiguità, oltre a rendere sempre più difficile un rapporto corretto con il popolo iracheno, continua a costituire un ulteriore elemento di pericolo per il nostro contingente e per i nostri concittadini presenti in Iraq.

Chiediamo a tutti i parlamentari e, in particolare, a quelli dell'opposizione di centro sinistra di rispondere con un voto negativo alla richiesta del Go-

verno di prolungare la missione attraverso la conversione in legge dell'apposito decreto.

Dora Marucco, Gian Giacomo Migone, Chiara Saraceno, Titti Di Salvo, Roberto Speziale-Bagliacca, Vanna Lorenzoni, Giovanna Bodrato, Vincenzo Scudiere, Alberto Tridente, Giovanni Adonto, Giorgio Airaudò, Mario Dell'acqua, Carmeno Arregui, Elisabetta Donini, Adriana Lay, Nadia Venturini, Liliana Lanzardo, Elisabetta Palici di Suni, Anna Viacava, Giuseppe Ponsetti, Katie Roggero, Beatrice Viacava, Gian Carlo Jocteau, Marco Sorrentino

Per adesioni: g.migone@libero.it
Si prega di inviare il testo con la tua firma ai parlamentari per e-mail ai deputati mettere: cognome_iniziale@camera.it
esempio: panattoni_g@camera.it
per e-mail ai senatori mettere: iniziale@senato.it
esempio: t.dezuluetta@senato.it

cara unità...

Parlare delle foibe e dimenticare il «prima»

Carlo Moneta

Mi trovavo in Germania quando, alla fine di luglio del '95, ricorse il quarantesimo anniversario della strage di Aussig. Per chi non lo sa, Aussig è il nome tedesco di una cittadina boema dei Sudeti che era stata occupata dalla Germania nazista nel 1938 e dove, tre mesi dopo la capitolazione del Terzo Reich, la vendetta dei cechi contro gli ex occupanti portò all'uccisione di più di 2mila tedeschi che non avevano avuto il tempo o l'accortezza di fuggire. L'episodio accelerò l'esodo dei Sudetendeutsche da tutta la regione e contribuì a provocare quella massa di profughi (circa 6 milioni insieme con quelli provenienti da altre zone passate sotto la sovranità polacca o russa) che avrebbero rappresentato una problematica costante della politica tedesca fino all'unificazione.

Ricordo, di quei giorni, una grande sobrietà e una piccola polemica: la Frankfurter Allgemeine Zeitung aveva pubblicato una ricostruzione in cui, a giudizio dei critici, non si era insisto abbastanza sul «prima» della strage di Aussig, su quanto cioè i tedeschi, dall'occupazione del '38 in poi e soprattutto durante la guerra, avevano fatto

alle popolazioni locali: espropri, confische, discriminazioni, proibizioni. E poi deportazioni, rappresaglie, uccisioni di massa. Non che la Faz non avesse sottolineato questo aspetto: la critica è che non lo aveva fatto abbastanza. E quindi aveva mancato il compito di «spiegare» quella esplosione di barbara violenza.

Prendiamo ora la storia delle foibe. Sarebbe bello se qualcuno rimproverasse a qualcun altro la stessa mancanza di «spiegazioni». O almeno se facesse uno sforzo, anche minimo, di - come si dice - «contestualizzare» i fatti. Se qualcuno dicesse: le uccisioni di tanti italiani, almeno 2mila di cui forse un migliaio effettivamente gettati nelle foibe, furono un delitto orribile e in nessun caso giustificabile. Ma c'era stato un «prima». Come ad Aussig. Il «prima», allora. L'Italia dichiarò l'annessione della Slovenia, insieme con territori croati, Dalmazia e Montenegro, il 3 maggio del 1941. Nei territori occupati venne applicata la politica che dall'avvento del fascismo era stata praticata nelle nuove province del Regno incamerate dopo la prima guerra mondiale: la «bonifica dei Carsi», ovvero l'italianizzazione forzata e, in molti casi, violenta. Nei mesi successivi, e soprattutto nell'estate del 1942, in contemporanea con l'operazione «Enzian» condotta dai tedeschi nella zona occupata da loro, nella zona italiana, e particolarmente nella «provincia» di Lubiana, l'XI Corpo d'Armata condusse azioni di guerra le cui direttive vennero così riassunte in un comunicato degli alti comandi: «Saranno passati per le armi tutti gli uomini validi trovati nella zona di combattimento... uguale sorte toccherà a chiunque non della zona venga trovato sul posto... contadini, lavo-

ratori e uomini validi in genere, trovati in zone abbandonate da ribelli in fuga, debbono essere fucilati perché da considerare sbandati o dispersi». Tra il 16 luglio e la fine di agosto dei circa 5mila partigiani operanti nell'area 1053 furono uccisi e 1383 catturati. I fucilati sul posto furono 1236. Il generale Robotti, comandante del Corpo d'Armata esigeva l'uccisione anche dei prigionieri feriti. E infatti in Slovenia non ci furono scambi di prigionieri e feriti come altrove: quelli in mano agli italiani furono tutti uccisi. Tra l'aprile del '42 e il gennaio del '43 furono ammazzati 145 ostaggi e vennero eseguite 51 sentenze capitali sommarie. Venticinquemila sloveni (il 7% della popolazione della «provincia») furono rinchiusi nei campi di concentramento, tra cui quello famigerato dell'isola di Rab. Queste sofferenze, ovviamente, non giustificano le vendette che in modo indiscriminato (ma non sempre) furono barbaramente esercitate contro gli italiani. Né si può negare che le persecuzioni, come si va ripetendo in tutti i modi in questi giorni, ebbero anche una matrice «politica» e cioè il proposito di eliminare, intimidire e costringere alla fuga una minoranza che avrebbe potuto ostacolare l'instaurazione piena del regime comunista. Ma si può, onestamente, parlare delle foibe e dell'esodo dimenticando, o nascondendo, il «prima»?

Iraq, sono esterrefatto

Paolo Sylos Labini

Caro Direttore, sono esterrefatto. Nel momento in cui Bush è in

gravi difficoltà politiche soprattutto per l'Iraq, tanto che, sfidando il ridicolo, deve promuovere una nuova commissione d'inchiesta sulle armi di distruzione di massa attribuite a Saddam Hussein. Nel momento in cui Blair è in difficoltà del tutto analoghe, nonostante la vittoria di Pirro nel suo scontro con la Bbc. Nel momento in cui Berlusconi evita di andare a Nassirya non solo perché ha paura, ma anche perché, come ha detto in uno dei rarissimi momenti di sincerità, si sente responsabile della missione in Iraq e della morte di quei poveri carabinieri.

Ebbene, in un tale momento il vertice o una parte del vertice dei Ds e della Margherita vuole astenersi sulla missione in Iraq, ciò che ha indotto alle dimissioni alcuni fra i più noti parlamentari Ds. Perché si comportano così? Per attirare i moderati? Ma non lo sanno che il Papa, certamente non un «rivoluzionario», è decisamente contrario? E che lo sono tanti e tanti intellettuali di destra, come Sergio Romano?

Non si rendono conto che per dieci «moderati» che attirano, ne perdono venti? Caro Direttore, riesci a spiegarmi tutto questo? Io non ci riesco.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**